

Ascensione del Signore (24 maggio 2020)

Introduzione alle letture: At 1,1-11. Sal 46; Ef 1,17-23; Mt 28,16-20

Dopo la sua risurrezione Gesù si mostrò ai discepoli per quaranta giorni e con loro parlò di molte cose. L'inizio degli Atti degli apostoli ci racconta proprio questo momento che segna la fine della permanenza di Gesù sulla terra; gli apostoli lo vedono elevato in alto, mentre entra nella gloria: colui che è stato condannato adesso viene innalzato. «Ascende il Signore tra canti di gioia» – diremo al Salmo – per riconoscere che il Signore ha trionfato sul peccato e sulla morte. L'apostolo nella lettera agli Efesini chiede per noi di avere occhi capaci di vedere la bellezza della nostra vocazione per capire a quale grandezza siamo chiamati: infatti “guardare a Cristo nella gloria” significa vivere nella speranza di arrivare anche noi a quella pienezza. E il finale del Vangelo secondo Matteo ci presenta l'ultima apparizione del Risorto che affida agli apostoli la missione di far discepoli tutti i popoli. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Attendiamo il compimento della promessa

L'ascensione di Gesù segna l'inizio della missione della Chiesa: Cristo, che è il *capo*, ascende nella gloria e lascia che il suo *corpo* sulla terra continui la sua opera. Ai discepoli raccomanda di attendere l'adempimento della promessa del Padre ... ed è quello che noi, duemila anni dopo, continuiamo a fare: ci siamo fidati della promessa di Dio e attendiamo l'adempimento di questa promessa. Crediamo che colui che ha promesso sia fedele, crediamo che non ci abbia ingannato e che non manchi di parola. Egli può realizzare ciò che ha promesso e noi attendiamo con fiducia questa promessa. Ma che cosa ci ha promesso? Non ci ha promesso sicurezza e tranquillità, quieto vivere e benessere economico – non ci ha promesso questo – bensì di portare la nostra vita nella sua eternità felice. Questo ha promesso e questo mantiene, perciò gli crediamo e attendiamo che compia la sua promessa.

Cristo è asceso al cielo mostrandoci la strada: i discepoli lo hanno guardato per l'ultima volta e lo hanno visto elevato in alto. È quello che sarà il nostro destino. Purtroppo l'abbiamo un po' banalizzato, facendo diventare il *morire* semplicemente come l'andare in cielo; ma “andare in cielo” è una questione divina, non umana! I morti vanno sotto terra, invece in cielo va colui che è unito a Gesù, perché *solo* Lui ascende al cielo, *solo* Lui può portarci nella gloria del cielo. Noi ci fidiamo di Lui, convinti che non sia automatico che morendo si vada in cielo; crediamo in Gesù come colui che ci ha promesso di non lasciarci soli, di non abbandonarci nella nostra terra.

Allora «attendere l'adempimento della promessa del Padre» vuol dire – per noi – *vivere in terra una vita di cielo*, non per fuggire dalla nostra realtà, ma per viverla meglio, sapendo che non è quella definitiva, consapevoli che siamo di passaggio e il nostro destino finale è il *cielo*. Viviamo con questo criterio, viviamo bene tutte le vicende della nostra vita – quelle liete e quelle tristi – affrontiamo le situazioni che incontriamo avendo ben chiaro quale sia la meta – dove stiamo andando – e qual è la promessa che il Signore ci ha fatto. Allora se abbiamo bene in vista la meta a cui tendiamo, riusciamo a vivere meglio in questa realtà terrena; riusciamo a non attaccare il cuore alla terra, perché sappiamo che non è la nostra ultima destinazione. Per questo, sapendo che lasceremo le cose di questa terra, le viviamo bene, con saggezza e – progettando di lasciarle – porteremo con noi soltanto il nostro cuore, perché «là dove è il tuo cuore sarà il tuo tesoro».

“In alto i nostri cuori”. Lo dico in tutte le Messe, e in tutte le Messe voi mi rispondete: “Sono rivolti al Signore”. È questo lo stile: “in alto i cuori” — “li abbiamo rivolti al Signore”. Lo diciamo, lo abbiamo detto un'infinità di volte: vogliamo che sia vero! I nostri cuori devono

essere rivolti al Signore: in *alto*, cioè alzando il livello della nostra vita, «tendendo fisso lo sguardo» su di Lui.

I discepoli hanno chiesto a Gesù: «È questo il tempo in cui organizzerai le cose su questa terra?» La sua risposta è stata dura: «Non è compito vostro saperlo, non spetta a voi sapere i tempi e i momenti. Voi avrete forza dallo Spirito Santo». Ecco la promessa del Padre: lo Spirito Santo, perché è la vita, la vita in pienezza. Guidati dallo Spirito noi possiamo vivere da testimoni del Vangelo: questo è il compito nostro, come dei primi discepoli. Vivere in terra la testimonianza del Vangelo, sapendo che la nostra vita è animata dallo Spirito – che è la vita di Dio – e che la nostra destinazione ultima è la comunione con Dio, con il Padre il Figlio e lo Spirito Santo: questo è l'obiettivo.

Il nostro cuore è rivolto al Signore, aspettiamo che si compia la sua promessa e desideriamo questo compimento perché gli vogliamo bene. Questo ci permette di vivere molto meglio – di vivere *in terra*, ma con il cuore orientato *al cielo* – e ci dà la forza di affrontare ogni difficoltà, di superare ogni dolore, perché l'obiettivo bello, la gioia piena è davanti a noi ... in alto i cuori, dunque! Il bello deve ancora venire ed è davanti a noi: il Padre ha promesso di concedercelo: godiamoci questa promessa, che dà serenità e fiducia.

Omelia 2: Il Corpo raggiungerà il Capo nella gloria

«Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo, ora lascio il mondo e vado al Padre» (Gv 16,28). Così Gesù spiega ai suoi discepoli tutto il senso della sua esistenza: è una *discesa* e una *salita*. Il Figlio è *uscito* dal Padre ed è *venuto* nel mondo, si è abbassato alla nostra realtà umana, ha fatto sua la nostra umanità; ha condiviso le nostre difficoltà, le nostre sofferenze; ha sperimentato la morte, è sceso fino agli inferi. Per questo Dio lo ha innalzato. Nella Ascensione Gesù lascia il mondo e va al Padre, ritorna nella gloria da cui è venuto, ma ritorna con l'umanità.

È sceso, diventando uomo; ha cominciato a essere uomo sulla terra, ma non ha lasciato l'umanità sotto terra; ha portato con sé la nostra natura umana, l'ha glorificata, per farci vedere quale sia il nostro destino. Questa è la speranza a cui siamo chiamati, perché la gloria che il Cristo ha presso il Padre è un tesoro che è dato anche a noi! È la grandezza straordinaria della sua potenza che si riversa su di noi, perché anche noi siamo chiamati a condividere la sua stessa gloria.

Dio ha manifestato l'efficacia della sua forza quando ha risuscitato il Figlio Gesù dai morti, quando lo ha fatto sedere alla sua destra nei cieli. La stessa potenza Dio la esercita anche con noi, e promette di renderci partecipi della sua stessa gloria. Noi guardiamo al Cristo come nostro modello, come esemplare della nostra vicenda, ma anche noi possiamo *salire*, perché la gloria che il Cristo riceve dal Padre è comunicata a noi, la nostra umanità è *già* nella gloria insieme a Gesù.

L'apostolo, scrivendo agli Efesini, rielabora elementi teologici dell'Antico Testamento; riprende – ad esempio – un salmo che celebrava l'intronizzazione del re e che la liturgia della Chiesa continua a proclamare ogni domenica a Vespro: «Oracolo del Signore al mio Signore: "Siedi alla mia destra, finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi"». Il Signore (Dio Padre) ha detto al Signore (Gesù Cristo): «Siedi alla mia destra». Quando glielo ha detto? Nel momento della Ascensione. Noi lo ripetiamo anche nel *Credo*, perché i Padri della Chiesa hanno così sintetizzato la nostra fede: «È risorto dai morti, salì al cielo e siede alla destra del Padre». È un modo figurato per indicare che il Cristo ha il potere universale: salito al cielo, si è assiso alla destra del Padre, cioè è il reggente del mondo, è il Signore dell'universo. Il Crocifisso – quel pover'uomo maltrattato, disprezzato, umiliato, buttato via come uno straccio – proprio *quello lì* è il Signore dell'universo! È Lui che ha fatto una carriera strepitosa, arrivando al trono più alto che ci sia, ed è eterno. «Siedi alla mia destra — ha detto il Padre al Figlio — finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi». Chi sono i nemici del Cristo? Non si tratta di persone, ma sono la figura di ciò che è male: il peccato, la ribellione, la morte .. tutto questo ha posto sotto i suoi piedi. Cristo domina tutte le forze negative della storia: le ha sotto controllo, le gestisce, e riesce

a governare il mondo nonostante i nemici, nonostante le forze contrarie che cercano di rovinare la terra.

«Egli è il capo di tutte le cose, è il capo del corpo che è la Chiesa». Un'altra immagine adopera l'apostolo per presentarci l'unità di Cristo e della Chiesa: Egli è il *capo*, noi siamo il *corpo*. La Chiesa ha la testa già in cielo, perché il *capo* è già arrivato alla meta, mentre il *corpo* è ancora nelle difficoltà della terra, ma noi viviamo nella speranza di raggiungere il nostro *capo* nella gloria. "Vivere nella speranza" vuol dire: essere certi di arrivare alla meta, perché la speranza è un' *attesa certa*, non ipotetica. Noi viviamo nella certezza che, essendo il suo *corpo*, raggiungeremo il *capo* che è già nella gloria.

Cristo è il perfetto compimento di tutto: ecco il senso in cui "domina sui nemici", per portare a compimento la vita di ciascuno. Cristo è il perfetto compimento della nostra vita! Noi tendiamo alla perfezione, alla pienezza, ma è Cristo colui che ci porta alla pienezza! Chiediamo dunque al Signore che illumini gli occhi del nostro cuore e ci dia uno spirito di sapienza e di rivelazione, perché possiamo avere il desiderio della patria eterna. Vivere con questo desiderio della gloria, aiuta a vivere bene; avere il cuore orientato a Cristo – che è già arrivato a casa, alla pienezza – ci aiuta ad andare avanti. Sapendo che anche noi stiamo andando a casa, stiamo arrivando a quella pienezza di vita, alla perfezione di tutto – grazie a Lui – che è il nostro *capo*. E noi, come *corpo*, viviamo nella speranza di raggiungerlo nella pienezza.

Omelia 3: Come i discepoli, noi adoriamo e dubitiamo

Il Vangelo secondo Matteo termina in modo aperto, cioè senza una conclusione vera e propria. Dice che il Signore risorto appare ai discepoli e li manda perché facciano diventare discepoli tutti i popoli; quindi promette: «Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo». Chiuse virgolette, punto, fine del racconto. E poi? Noi abbiamo in testa la conclusione e le conseguenze, perché narrate da altri autori, ma il racconto dell'evangelista Matteo non dice nulla di questo: solo Gesù che lascia le ultime parole ai suoi discepoli con una garanzia di presenza continuata e nulla più. Che cosa è successo poi? Sono andati? E Gesù dove è andato? I discepoli hanno fatto quello che Gesù ha detto loro? La conseguenza siamo noi! La continuazione del racconto è il fatto che noi – adesso – siamo qui presenti: dopo duemila anni quelle parole hanno portato il risultato della nostra presenza. Noi abbiamo accolto quel Vangelo, sebbene un po' incerti e titubanti abbiamo creduto a quella parola di consolazione: una sicura presenza del Signore in mezzo a noi.

Già i primi discepoli vissero una situazione di comportamenti un po' contrastanti: «Quando lo videro, si prostrarono», dice l'evangelista. *Prostrarsi* vuol dire *inginocchiarsi* fino a mettere la testa a terra in un atto di adorazione profonda (si riserva solo a Dio un gesto del genere). Tuttavia aggiunge: «però essi dubitarono». Allora, lo *adorano*, riconoscendolo come Dio, o *dubitano*? Fanno entrambe le cose: credono in Lui, ma non sono sicuri del tutto. La stessa presenza di questi due verbi si ritrova nel racconto di Matteo nell'episodio in cui Gesù cammina sulle acque e invita Pietro a farlo anche lui; mentre il discepolo affonda, Gesù gli dice: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?» (Mt 14,31). Salirono quindi sulla barca e i discepoli si *prostrarono* a Lui (Mt 14,33). Di nuovo quella stessa compresenza: lo adorano, ma dubitano.

Non vi ci riconoscete in questa situazione un po' altalenante? Anche noi rischiamo di essere così: siamo venuti per adorare il Signore e tuttavia una parte del nostro cuore, della nostra testa è ancora dubitante. Capitano dei momenti in cui siamo proprio convinti e dei momenti in cui ci lasciamo un po' andare e prevalgono i dubbi. Siamo in una situazione di cammino, dove è necessario un profondo equilibrio, perché viviamo di fede, non di visione, quindi ci fidiamo. Non siamo sicuri al cento per cento, se non per un atto di fede, quindi è inevitabile che ci siano delle incertezze, delle titubanze, dei dubbi, ma per andare avanti dobbiamo decidere, dobbiamo risolvere le incertezze: la parte credente in noi *deve* avere il sopravvento e guidare la parte che dubita.

In questa festa dell'Ascensione del Signore troviamo un altro aspetto che richiama questo contrasto: gli apostoli alzano lo sguardo verso Gesù, che sale al cielo, e il messaggio che

verrebbe naturale trasmettere sarebbe quello di alzare lo sguardo al cielo: dobbiamo alzare il livello delle nostre attese, delle nostre speranze, dobbiamo guardare al Cristo nella gloria. Dall'altra parte, all'inizio degli Atti degli Apostoli, leggiamo che quei due uomini in bianche vesti in qualche modo scuotono gli apostoli dicendo: "Perché state a guardare il cielo? Datevi piuttosto da fare!" ... Allora, dobbiamo guardare il cielo o dobbiamo lavorare sulla terra? Dobbiamo essere discepoli equilibrati, che sanno vivere sulla terra e non fuggire nel cielo, illudendoci di andare da un'altra parte, disprezzando il nostro mondo. Ma non dobbiamo nemmeno impegnarci nelle cose del mondo, guardando per terra, avendo solo uno sguardo terreno, limitato alla situazione presente. È necessario il saggio equilibrio di persone che alzano lo sguardo, sapendo bene dove vanno e dove vogliono andare; ma nello stesso tempo vivono seriamente questa realtà terrena, sapendo che il Signore è presente – adesso – con noi nel cammino ... ma il cammino è orientato a una meta, il cammino tende ad un traguardo. Il Signore è con noi durante il cammino, non perché ci fermiamo, ma perché camminiamo verso di Lui. Egli ci accompagna in questa tensione verso l'eternità.

Il Vangelo finisce aperto, perché la nostra vita è aperta, è aperta al futuro, alla novità: siamo aperti al compimento finale che non conosciamo ancora ... che cosa sarà domani? che cosa sarà fra qualche anno? che cosa sarà della nostra vita in futuro? La nostra esperienza è aperta. Nella fede siamo sicuri che il Signore ci accompagnerà anche domani e – nello stesso tempo – riconosciamo che non possiamo dominare, perciò diventiamo esitanti e molte volte dubitiamo se le cose che facciamo siano giuste o sbagliate. Ci *prostriamo* davanti a Gesù e *dubitiamo*. Ma, forti della sua presenza, camminiamo verso di Lui che è la meta, e siamo certi che non ci abbandona. Questa sua presenza ci incoraggia, vince ogni nostro dubbio, perché il desiderio di incontrarlo di persona è la forza della nostra vita.